

SCHEDE

I

LA GRANDE SUPERIORITÀ DELLA FILOSOFIA ITALIANA DEL RINASCIMENTO RISPETTO ALLA FRANCESE, SECONDO GABRIELE NAUDÉ.

C'è una pagina nella notizia storica che il Naudé premise alla raccolta degli *Opuscula moralia et politica* di Agostino Nifo (Parisiis, 1645), che mi piace trarre e ristampare qui perchè contiene una esaltazione dell'ingegno filosofico italiano e una menomazione di quello francese, al qual popolo egli rivendicava una diversa superiorità sugli italiani, la superiorità negli studi giuridici. È questa:

Probatum est, ut fructuum sic etiam ingeniorum varietate distinctas esse regiones, unamque certis rebus abundare, quibus reliquae penitus destituantur; illud insuper exemplo quodam confirmari potest, quod a praesenti dissertatione minime videri possit alienum. Nam ut a Gallia nostra non discedam, cum Iurisprudentiae studia celeberrime semper in ea excolta fuerint, nullaque pars orbis existat, in qua maiori verborum nitore, et iudicii sanioris ac sensuum integritate, scriptis committantur; Italia contra (si Alciatum unum excipias) nihil unquam in his praestitit, nisi plebeium et vulgare. Sed aliter longe, et contrario penitus modo, de Philosophia sentiendum est, quandoquidem tantum abest ut Gallia, veteris illius Philosophiae normam, quae in Graecis Aristotelis interpretibus elucet, cum aliqua laude secuta sit, quod nedum illam novisse, aut a limine tantum salutasse, videri debeat. Etenim si *Fabrum* excipias, qui primus Philosophiam a parvorum (ut tunc illa vocabant) logicalium ineptissimis technis, et calculatorii styli barbarismis, generoso conatu vindicavit; si *Bigotium, Ramum et Bodinum*, qui non parum industriae, fortunatissimique laboris in ea tractanda attulerunt; si denique *Fernelium, Carpentarium et Riolanum*, qui nescio quo fato, doctrinae suae praestantia et exculiti sermonis elegantia *Fracastorios* et *Scaligeros*, quos ego merito dixerim ingeniorum vertices, et scientiarum Deos, aequarunt; reliqui omnes philosophi, qui aliquid in Academia Parisiensi dignum laude conati sunt, aut Itali fuerunt, aut Scoti, aut Hispani, aut aliunde gentium in eam accersiti: cum viceversa tam foecunda semper Philosophorum Italia fuerit, ut quemadmodum *India mittit ebur, molles sua thura*

Sabaei, sic Italiae proprium sit Philosophos habere, (sive id coeli temperatione proveniat, sive quod hoc ei munus a Deo concessum fuerit) ut mirandorum omnium naturae effectuum consultissimos, sic numero et recensione propemodum infinitos. Nam praeter *Aquinates*, *Aegidios*, *Aponenses*, *Paulos*, *Mirandulanos*, *Ficinos*, *Barbaros*, *Montuos*, *Caielanos*, *Cataneos*, *Zimaras*, *Nicoletos*, *Trombetas*, *Javellos*, *Tagliapietras*, *Bruliferos*, *Apollinares*, *Leonicos*, *Bassadonas*, *Russilianos*, *Pomponatios*, *Achillinus*, *Niphos*, *Portios*, *Castellanos*, *Tignosios*, *Buranas*, *Philaltheos*, *Donatos*, *Baccilerios*, *Fracastorios*, *Scaligeros*, *Acorombonos*, *Martas*, *Bonamicos*, *Cardanos*, *Provensales*, *Tancredos*, *Mazullos*, *Mercenarios*, *Balduinos*, *Simonios*, *Buccaferras*, *Masios*, *Borros*, *Cesalpinos*, *Camulios*, *Zabarellas*, *Piccolomineos*, *Contarenos*, *Saccos*, *Pontanos*, *Cremoninos*, *Licetos*, *Gianinos*, *Lauredanos*, *Syrenios*, *Claromontios*, *Baldos*, *Ragusaeos*, *Maynettos*, *Pavesios*, *Delphinios*, *Portas*, *Montecatinos*, *Scainos*, *Telesios*, *Patricios*, *Campanellas*, *Persios*, *Mocenicos*, *Verinos*, *Venieros*, *Masonios*, *Minevas*, *Lactantios*, *Vicentinos*, *Brunos*, *Personas*, *Flaminios*, *Guastavinus*, *Septalios*, quorum omnium libri typis exarati, non sine tacita quadam veneratione, manibus hominum circumferuntur; tot alii praeterea non minoris famae, in eorundem censum referri possunt, ut dies me potius, quam de illis dicendi materia deficiat. Neque tamen adeo Gallis nostris sum iniquus, ut nesciam, aut dissimulare velim, extitisse nuper inter illos celeberrimi nominis Philosophum Ioannem Crassotium (*l'aristotelico Jean Crassot, 1616*), et etiam nunc reperi *Gassendium*, *Mersennium*, *Bullialdum*, *Descardium*, (sic), *Belrignardum*, qui subtilioris et inquisitoris Philosophiae dignitatem, asserere a contemptu, eamque faustis omnibus, in reliquarum scientiarum arcem inferre possint; sed hi, quorundam ignium obscura tantum nocte micantium instar habendi sunt; et istud honoris, atque gloriae laboribus suis pertinacibusque vigilis acceptum potius ferre debent, quam proprio nationi suae ad hanc artem excolendam genio: qui quidem a diverso tam facile, tam frequenter et expedite ex Italis hominibus Philosophos facit, ut in nulla re magis quam in ista, naturae vis, ad fingendos hominum animos, summaque potestas elucescat ».

Non commenterò quest'ultimo giudizio, che ribadisce la sfiducia sull'ingegno filosofico francese pure ammettendo eccezioni individuali, tra le quali eccezioni c'era, tra l'altro, Renato Descartes, che già da quasi un decennio aveva pubblicato il *Discours de la méthode*, che iniziò una rivoluzione filosofica e dominò per un secolo e mezzo la filosofia europea e in essa diè il primato alla Francia; tanto in cotesti giudizi generali sui popoli bisogna andar piano o, piuttosto, da essi è prudente astenersi. Ma, leggendo quelle decine e decine di nomi di filosofi italiani che il Naudé pregiava e trovandovi mischiati a quelli che sono noti altri che a me almeno riescono ignoti, vorrei pazientemente individuarli tutti nei nomi e nelle opere, e non posso perchè mi manca a questo l'agio. E ho ristampato dunque la pagina del Naudé con la speranza che qualche studioso, e magari qualche studioso di filosofia che ami l'erudizione filosofica, faccia lui l'annotazione desiderata, biografica e bibliografica.

II

L'« HUMORE DA BOLOGNA ».

Dissi (*Quaderno VII*, pp. 90-91) che, nonostante le mie ricerche, non avevo potuto ritrovare chi fosse, nella sua realtà biografica, quel personaggio che nella prima metà del cinquecento era molto noto in Italia col nome di « Humore da Bologna », e che l'avrei certo appreso se nel mio esemplare delle *Facezie* del Domenichi, che si adornava di manoscritte postille marginali, l'antico legatore non avesse barbaramente tagliato a mezzo quelle scritture e lasciandomi nella insoddisfatta curiosità.

Ma ecco che il mio molto erudito amico, Carlo Dionisotti, il quale assai è esperto nelle cose della letteratura quattrocentesca e cinquecentesca, mi viene inaspettatamente in soccorso.

Si chiamava Filippo Maria de Rossi. Ciò si apprende da una lettera spedita dal Gualteruzzi al Beccadelli, da Roma, 6 dicembre 1534, in cui è vivacemente descritta una cena di poeti in casa del Carneseccchi e una presa in giro di Bernardo Tasso, presente e poetante « con aiere et tuono di comedia », fatta per l'appunto dall'Humore. E da un'altra lettera dello stesso allo stesso, da Venezia, 26 aprile 1558, che è tutta piena di notizie ansiose e sospettose sulla reazione inquisitoriale di Paolo IV, abbattutasi su quel gruppo di amici, si trae la data della sua morte: « L'Humore è morto anche esso caminando caminando; ma poco danno riceve il mondo da così fatte perdite ».

III

PER L'ILLUSTRAZIONE STORICA DEI CARMİ DEL MARULLO.

Il prof. Alessandro Perosa, che attende a una desiderata edizione moderna e convenientemente annotata (per la quale presento i miei vivi augurii) dei carmi di Michele Marullo Tarcaniota, mi fa notare che il Lanza nei ragguagli che fornì e che pubblicai nel settimo di questi *Quaderni* (pp. 87-88) sui rapporti di lui con la Dalmazia, è scorso nello scambio del poeta greco di origine col poeta dalmata di lui contemporaneo, Marco Marullo (Marulich), nato a Spalato nel 1450 e morto nel 1524, al quale, e non al Tarcaniota, è posto il monumento in Spalato. Perciò cadono anche le identificazioni di luoghi che il Lanza suggeriva, perchè il Tarcaniota fu solo a Ragusa e in tenera età; nè « Budua », che il poeta diceva città « nobilis » può essere la Budua del litorale dalmatico. Bene per altro il Lanza ha identificato il « Sercus » col monte di San Sergio, che sovrasta la città di Ragusa.

IV

IL PADRE ZUCCARONE.

Potei individuare gli autori di quasi tutti i più famosi versi, diventati proverbiali, del barocchismo italiano, se anche alcuni di questi furono forse foggiate per caricatura o per ischerzo (v. *Saggi sulla letteratura italiana del seicento*², pp. 307-09, cfr. 403; *Nuovi saggi*, pp. 10-19). Ora trovo il nome di colui al quale risalirebbe l'aver definito il Vesuvio « l'Arciprete delle montagne, che con la cotta di neve manda al cielo incensi di Averno ». Il Carobelli (o Serio che sia), nelle sue *Istituzioni di eloquenza e di poesia italiana* (Napoli, 1810, II, 405-6) lo identifica col padre Zuccarone, ed è probabile che in qualcuna delle prediche e panegirici di costui si trovi quell'immagine. Non ho ora il tempo di scorrerli tutti, ma ricordo un suo panegirico di san Gennaro, nel quale fa parlare e vantare il Vesuvio con immagini ed iperboli ardite al pari, se non più, di quella. Del padre Francesco Zuccarone, gesuita, nato in Aquila nel 1621, informano il Toppi (*Biblioteca napoletana*, p. 97), e più ampiamente il Quadrio (*Storia e ragione d'ogni poesia*, II, parte II, 317-18): cfr. anche il Dragonetti, *Vite degli illustri aquilani*, Aquila, 1847, pp. 194-95). Corse per l'Italia, all'imperversare, nel 1656, della peste di Napoli (che fu una strage, che portò via più della metà della popolazione), un suo carne: *Le lagrime di Tirsi sopra Partenope afflitta dalla peste* (ristamp. in appendice ai *Panegirici sagri*, Bologna, 1671): uno dei molti componimenti poetici che egli pubblicò sotto altri nomi o che rimasero inediti, tra i quali era una tragedia, *Il Leone armeno*. In quali modi scorra la sua vena, che i contemporanei ammiravano dicendola « felice », può sentirsi leggendo qualche tratto della rappresentazione che ivi si fa di coloro, delle più varie classi e professioni, che erano colpiti e ammazzati di subito dal morbo feroce. Ecco l'artista che attende a dipingere le sue tele:

Parrasio del Sebeto,
 di bugie colorate unico fabbro,
 morti lini animava,
 quando con invisibile pennello
 il suo florido viso
 di subito pallor morte dipinse;
 e mentre, pien di morte, altri avvivava
 col pennello fedele,
 quello che sol mancava
 spirò l'anima in faccia alle sue tele,
 e ad onta delle stelle
 non mai più che al morir mostrossi Apelle.

Il cantante:

Usignuolo de' templi,
sitena dei palagi,
Lilla partenopeo,
eco viva d'Orfeo,
con fughe armoniose
trionfava dell'alme; ed a quel punto
con deliquio canoro
donar vita sapea, dicendo: — Io moro! —
Ohimè, che parve canto
e vaticinio fu:
finge morir e intanto
non torna a viver più;
chè la Parca a quel canto
dolcemente stordita,
mentre filar credea, troncò la vita.

Il bel mondo elegante, che scorreva la città in fastosi cocchi:

Qui dove in lunghe e spaziose strade
su volubili rote eran tirati
palazzetti dorati,
onusto il sen di florida beltade,
or torna in viso incavernata i lumi,
in lunga serie e mesta
schiera di moribondi,
e in cocchi funestissimi passeggia,
fatta soglio mortal d'Amor la reggia...

E poi quel morire senza assistenza, senza intorno sollecitudine amorosa e pietosa. Ricordate nella tela di Micco Spadaro, che ritrae lo spettacolo di quella pestilenza, il sacerdote che porge il sacramento al moribondo in istrada, stornando il volto e tenendo sotto il naso un batuffolo odorifero?

Non basta, ahimè, perire
di spaventosa abbandonata morte!
Dalla dolce consorte
fugge il timido sposo: un nido d'angui
anche al materno ciglio
sembra il letto del figlio.
Il polso delirante,
ch'ardor maligno adugge,
tocca il fisico e fugge;
e il servo più fedele,
che ristorarti ambisce,
con ossequio crudele
porge il cibo e sparisce.

Non si può negare che in questo carme irrompa una certa commozione fremente e disperata. Senonchè la commozione, quando stava per formarsi in immagini poetiche, si traduceva in quel lusso di stravaganti concetti che si affollavano a recarle il loro non meno irrompente tributo: un lusso di concetti nel quale (e neanche questo può negarsi) l'ingegnosità dava allora in Italia una prova non senza qualche sua forza o foga. E questo è in arte il barocco. Nè la commozione si esauriva nella frenesia di siffatta virtuosità stilistica, perchè trapassava anche talora in azione pratica e in eroismo morale. Il padre Francesco Zuccarone, coi versi ora ricordati dava il suo «canto del cigno», il suo addio alla vita, perchè, assistendo con tutte le sue forze in Napoli gli appestati, in quest'opera di carità e nel suo ufficio pio morì di peste, a trentacinque anni. E perciò questa mia scheda di curiosa erudizione si chiude con un omaggio alla sua memoria. Onore a lui e agli altri suoi pari, gesuiti e frati e preti, che, quali che fossero le parti che politicamente tenevano, le tennero virilmente e nobilmente, attestando a lor modo la virtù insita nell'umana creatura.

V

«SUDATE, O FOCHI...»

Anche il sonetto di Claudio Achillini, che si apre con questa gemma di ultrabarocchismo, chiede una noterella. Composto nel 1629 per la caduta della Rochelle e per la liberazione di Casale, procurò noie all'autore da parte degli spagnuoli, che, accusandolo di avere indirettamente, con l'esaltare Luigi XIII, offeso il loro re Filippo IV, minacciarono di muovere contro di esso l'Inquisizione romana, come narra egli stesso in una lettera del 2 giugno di quell'anno che fu pubblicata dal Nicolini (*Epistolario del Marino ed altre lettere di scrittori del seicento*, Bari, 1912, pp. 191-92). Ma quel primo verso, che era, come ho detto, non barocco ma ultrabarocco, fece molto parlar di sé e indusse più d'uno a modificarlo. Di questi estranei, e non dell'Achillini che a quel modo lo stampò e ristampò nelle edizioni delle sue rime, è la dicitura che il Canini trovò in un foglio a stampa nella Casanatense tra le carte di Sforza Pallavicino: «Ardete, o fuochi, a preparar metalli...» (*Il sonettiere italiano*, sez. V, cent. I e II, Torino, 1880, p. 71 e nota relativa). E come quell'ignoto correttore, un altro non a stampa ma a penna corregge le due prime quartine del sonetto nella prima edizione, che credo ne fosse fatta e che è un opuscolo di quattro carte, col titolo *Al re Christianissimo il Gran Luigi il Vittorioso il Giusto*, In Venetia, MDCXXIX, appresso Christoforo Tomasini. Qui, in effetto, le due quartine suonano nella correzione:

Ardete, o fochi, a liquefar metalli,
e voi, ferri vitali, itene pronti
a sviscerar de la gran Paro i monti,
per inalzar Colossi al Re de' Galli.

Vinse l'incauta Rocca, de' vassalli
spezzò l'orgoglio a le superbe fronti,
quando al formar d'inusitati ponti
diè fuga ai mari e gli converse in valli.

Tutto ciò, del resto, comprova che il sonetto piacque tanto che si cercò dai suoi lettori di migliorarlo in qualche punto, e soprattutto a toglier lo scandalo dei « fochi che sudano », il quale rompe la coerenza che i barocchisti osservavano nelle loro ingegnose metafore. Del resto, l'Achilini ha alcuni versi felici, ma proprio quel sonetto famoso non val niente.

B. C.